

ALLA PUNTA GNIFETTI PER LA CRESTA SIGNAL'

Durante l'estate di una ventina d'anni² fa mi trovavo con la Giovane Montagna al campeggio di Otro (in una valle laterale sopra Alagna) e l'amico Bernardo Merlo³ mi aveva proposto la salita della cresta Signal. Un'occhiata alle guide del tempo aveva dapprima sbigottito il mio animo di alpinista agli inizi della sua carriera. Le poche righe della cresta Signal erano poco invitanti e per di più così vaghe e contrastanti, che praticamente ci imponevano di trovarci la via; mi incoraggiava però il pensiero che la capanna Resegotti, da poco costruita sulla cresta, tra la punta Tre amici ed il colle Signal, ci avrebbe reso meno duro il percorso, che contavamo di portare a termine in un solo giorno. Ora la situazione è diversa: le guide descrivono abbastanza bene il percorso e la nostra cresta è diventata una via classica.

Una domenica di agosto, dopo alcuni giorni di cattivo tempo, in mezzo a pioggia scrosciante, scendiamo ad Alagna per ascoltare la Santa Messa e vi troviamo gli amici Rosso, Delmastro, sig.na D'Aponte, Maserà⁴. Delmastro, che è giunto da Torino con una sola settimana di ferie, dichiara di voler partire per la montagna con qualsiasi tempo e i suoi compagni, sebbene poco convinti, lo seguono; interpellati sul loro programma si mostrano piuttosto riservati, ma alcune nostre insidiose domande ci fanno capire che la nostra cresta fa parte dei loro desideri, per quanto le condizioni del tempo e della montagna li abbiano alquanto raffreddati. Noi torneremo ad Otto, dove poverà tutto il giorno.

Il mattino seguente un incredibile bel tempo ci fa rodere le unghie; scendiamo nuovamente ad Alagna dove completiamo le nostre provviste, poi partiamo per le Alpi Vigne superiori. Dagli alpigiani sappiamo che gli amici, qui giunti ieri sera ben inzuppati, vi hanno pernottato e sono ripartiti stamane senza precisare la loro meta, che però non può essere che la capanna Valsesia o la Resegotti. Riprendiamo la via, sebbene il tempo sia nuovamente minaccioso, e per il ghiacciaio delle Vigne verso sera raggiungiamo il rifugio Resegotti e gli amici. Ammiriamo la nuova costruzione in una posizione panoramica meravigliosa sulla cresta a cavallo di due ghiacciai, che scendono rispettivamente verso Alagna e Macugnaga.

Peccato che col freddo, che quassù si fa sentire pungente, la stufetta debba rimanere inoperosa per mancanza di combustibile. Il tempo, che si è volto al brutto, minaccia di trattenerci prigionieri a lungo e Delmastro, di ciò preoccupato, si dà alle economie; volendo risparmiare combustibile si è proposto di sciogliere la neve per forza di attrito, semplicemente rimestandola in un secchio. Lo guardo con diffidenza e, per un'associazione di idee facile a comprendersi, tornano alla mia mente ricordi di letture giovanili. Davanti ai miei occhi rivedo Robinson Crusò, che volendo accendere il fuoco per tenere lontane le fiere in mancanza di pietra e acciarino, soffrega violentemente tra loro due pezzi di legno per produrre una scintilla; sento verso il sistema dell'amico la stessa incredulità provata leggendo le avventure dell'eroe dei miei sogni giovanili. Ma Delmastro non se ne dà per inteso e continua nel suo esperimento che però non è destinato ad andar a buon fine. Quando già qualche gocciolina cominciava a prodursi in fondo al secchio, forse più per compassione verso di noi che per obbedire a una legge fisica, un malcapitato della comitiva con un bel assestato calcio rovescia secchio e neve sul pavimento. L'esperimento non è ripetuto. Troviamo su una mensola parecchi tozzi di pan secco, che oggi disprezziamo, poiché l'apparenza, che concorda con le annotazioni del libro del rifugio, li fa risalire allo scorso anno. Siamo avvolti da fitta nebbia e quindi piuttosto imbronciati.

Il mattino seguente al primo di noi che va ad aprire la porta non abbiamo bisogno di chiedere notizie del tempo; una folata di nevischio ci risponde per lui.

La nostra fiducia comincia ad essere scossa; la neve già così abbondante seguita a coprire la cresta e la renderà in condizioni invernali, mentre l'attesa decimerà le nostre provviste. Decidiamo che, se il tempo continuerà al brutto torneremo a valle, se accenne-

rà al miglioramento due di noi (Masera ed io) scenderanno alle Alpi Vigne a cercare nuove provviste, mentre Rosso e Delmastro faranno una breve ricognizione per rendersi conto dello stato della montagna.

Alle Alpi Vigne troviamo ben poco: niente pane, un po' di polenta, un pezzo di toma ed un fiasco di latte. Ricomincia a nevicare; verso il tardi una schiarita ci permette appena di raggiungere il rifugio prima che riprenda il maltempo. Delmastro e Rosso, interpellati sull'esito della loro breve ricognizione, sono piuttosto abbottonati (sfido io con questo freddo); ma la descrizione di neve fonda e di ghiaccioli giganti intravvisti sul primo tratto roccioso non ci lascia molte speranze. Meno lodevole l'attività degli altri due amici. Bernardo e la D'Aponte, per ammazzare il tempo si sono dati al gioco della dama, e fin qui niente di male. Però per rendere più interessanti le partite hanno stabilito un premio per il vincitore, ed il premio lo hanno scovato rovistando nel mio sacco, da dove è scomparso un pacco di biscotti, che nella mia intenzione dovevano costituire i viveri di riserva. Sono così depresso che non ho la forza di protestare. Le scarse provviste che abbiamo trovato sono poco favorevolmente commentate ed il pan secco, che ieri abbiamo disprezzato, ora va a ruba; abbiamo però portato dalle Alpi Vigne una fascina, che riscalda un po' l'ambiente e migliora il nostro morale. Quando ci corichiamo non nevicava più, ma la capanna è avvolta in densa nebbia.

Con grande sorpresa il mattino seguente troviamo il cielo limpido e stellato; ci prepariamo rapidamente, infiliamo i ramponi e partiamo. Si rivela subito la poco felice formazione delle cordate che restano formate così come sono partite, prima i quattro amici, poi Bernardo ed io. La prima cordata di quattro, con Rosso in testa, che già ha il gravoso compito di aprire la via, è necessariamente lenta, così le attese sono lunghe. La cresta è tutta nevosa fino al colle Signal e forma quasi sempre cornice sul versante di Macugnaga; ci teniamo quindi a mezza costa su pendio ripido, affondando nella neve molle, che ci obbliga ogni 2-3 passi a togliere lo zoccolo che si forma sotto i ramponi; a volte sotto lo strato di neve fresca troviamo il ghiaccio che ci rende dubbiosi sulla stabilità della nostra pista. Non so come sia questo tratto di cresta in condizioni normali; la guida, senza precisare se sia nevoso o roccioso, lo descrive facile, tanto che ne prevede il percorso in mezz'ora; noi impiegheremo un tempo almeno tre volte maggiore. Particolarmente faticoso è il percorso per chi batte pista; eppure Bernardo ed io, da buoni "portoghesi", non pensiamo neppure di offrirci a dargli il cambio, con la ottima scusa della sua maggiore esperienza.

Presso il colle Signal ci si presenta il primo tratto roccioso: una larga cresta, che ab-
bordiamo con i ramponi ai piedi, tanto che sarà di breve durata. Ora il comando della prima cordata è preso da Delmastro. Man mano che ci alziamo il panorama si fa più imponente e possiamo così ammirare particolarmente il versante di Macugnaga: un mare ghiacciato, dove le ombre dure dei crepacci e delle seraccate si alternano con le lunghe morbide ombre dei tratti meno sconvolti, dandoci l'impressione di un paesaggio himalayano. Riprende un lungo tratto di cresta nevosa, dove più facilmente si rilevano le manchevolezze degli alpinisti "cittadini", che allenatisi sulle palestre di roccia, sul ghiacciaio mostrano la loro scarsa preparazione. Le continue manovre di assicurazione stancano le braccia, mentre il percorso a mezza costa mette a dura prova le caviglie. Procediamo con lentezza esasperante, ma il tempo invece vola. La cresta nevosa è ora interrotta da una serie di denti, i "cornetti", che aggiriamo alla loro base sul versante Macugnaga, ritornando quindi sul filo della cresta per neve alternata da insidiose rocce vetrate. Approfittiamo di un tratto di roccia per sostare brevemente ad acquietare il nostro stomaco; stando all'orologio, questa dovrebbe essere la nostra merenda, ma poiché il pranzo l'abbiamo saltato... La roccia è ora cosparsa di abbondante vetrato; con i guanti non si può arrampicare perché non si sente l'appiglio e senza guanti le dita si irrigidiscono ed i polpastrelli perdono la loro sensibilità. Superiamo così con difficoltà un breve camino ghiacciato, poi riprendiamo la cresta nevosa.

Le speranze di raggiungere la vetta prima di notte sono oramai in ribasso, tanto più che intravediamo un alto e ripido salto roccioso e, mentre procediamo lentamente, lo scrutiamo con diffidenza. Quando giungiamo alla sua base va facendosi buio; decidiamo di aggirarlo sulla sinistra (Valsesia). Finora ci siamo sempre tenuti a poca distanza dalla cresta; ora ce ne allontaneremo parecchio. Altro tempo ci fa perdere un seracco; è buio e

Delmastro, sopra di me, sta menando gran colpi colla piccozza; la neve è qui di poco spessore e quindi durissima, il pendio ripido; una pioggia di ghiaccioli mi investe, protesto vivamente ma inutilmente, poi Merlo, pure lui colpito, si unisce ai miei lagni; quando finalmente la pioggia termina siamo convinti che l'amico abbia avuto compassione di noi; sapremo poi di che si tratta. Delmastro ha deciso il bivacco e nella speranza di trovare un posto all'asciutto, almeno per la nostra compagna, ha cercato di ripulire un po' di roccia dal ghiaccio, col risultato di... spaccare il becco della piccozza. Quando raggiungo a mia volta gli amici, non vedo proprio come mi potrò sistemare. Resto a lungo in piedi sul ripido pendio ghiacciato, rivolto a valle con la mano sinistra appoggiata alla parete rocciosa, poi mi convinco che così non posso passare tutta la notte e cerco un'altra sistemazione: preparo due buoni scalini per i tacchi; poi, piantato il becco della piccozza quanto più posso nella neve ghiacciata ed inforcando con le gambe a mo' di arpione, mi siedo sulla neve. E pensare che alla base del salto (una mezz'ora più in basso) avremmo potuto trovare un bivacco meno disagiata!

Siamo poco più bassi della vetta della Parrot, a forse 150 metri sotto la nostra vetta, dove sappiamo che esistono delle comode cuccette. Il silenzio che ci attornia, in questo mare ghiacciato, è rotto soltanto dal cigolio ben distinto dell'anemometro della vetta, che girando vorticosamente, col suo sibilo acuto e beffardo, mi pare voglia irridere alla nostra sorte. La lontana pianura è dominata da uno sprazzo di luce che alternativamente compare e scompare: il faro della Maddalena; ai suoi piedi un bagliore appena distinto: Torino. Laggiù i buoni torinesi colle finestre aperte si stanno godendo un po' di refrigerio serale. Noi quassù, appena a mezz'ora dalla meta, immobilizzati nella nostra posizione, battiamo i denti, che seguiranno la loro danza per tutta la notte. Sapremo domani che il termometro sulla vetta è sceso a -14; qui, 150 metri più in basso, godiamo di 1° o 2° in più.

Siamo silenziosi, ma ognuno di noi è seriamente preoccupato delle sue possibilità di resistenza; piedi e mani sono morsi dal gelo e, per quanto cerchiamo di mantenervi la circolazione muovendone le articolazioni, vanno perdendo la loro sensibilità, mentre brividi di freddo invadono il nostro corpo. Siamo presi dalla morbosa curiosità di conoscere l'ora, pur sapendo in precedenza che ogni sguardo all'orologio sarà una delusione. Il tempo che oggi è volato ora pare voglia sostare. Sono preoccupato di lasciarmi vincere dal sonno, il che nella mia posizione sarebbe pericoloso. Ci auguriamo che il tempo si mantenga al bello, perché altrimenti il ritorno sarebbe poco raccomandabile. Questi i pensieri che tengono occupata la mia mente intorpidita; poi verso il mattino col rinascere

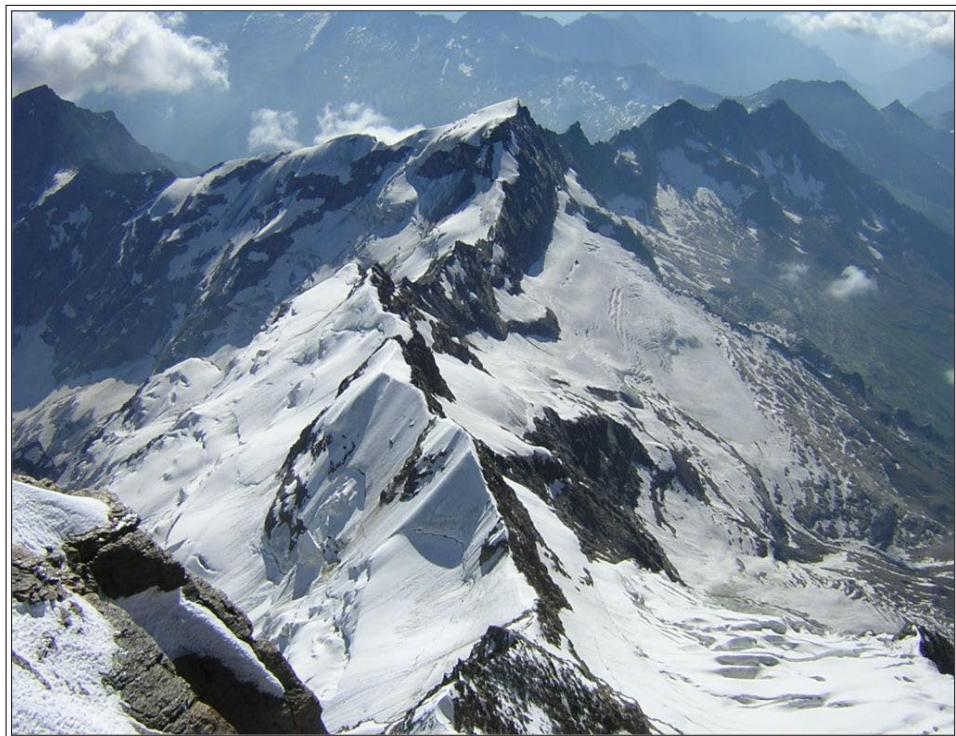


della speranza un sentimento nuovo si fa lentamente ma prepotentemente strada dentro di me: l'orgoglio al pensiero che sto superando il mio primo bivacco di montagna. Non so se anche i miei compagni, che finora sono rimasti silenziosi, abbiano avuto le mie stesse sensazioni; ma ora, come a confermarlo Masera, quasi avesse letto nella mia mente l'ultimo pensiero e ne volesse seguire il filo soggiunse: «*Però non mi spiace sopportare anche a lungo disagi e privazioni e magari cercarmeli di proposito pur di provare la soddisfazione di averli superati con le mie forze*».

Crediamo di intravedere le prime luci dell'alba, ma dopo parecchio tempo ci accorgiamo che è buio come prima. Finalmente ci prepariamo per la partenza. Le nostre corde si sono aggrovigliate e ci danno da fare per districarle, poiché sono così irrigidite dal gelo che pare di manovrare un rigido cavo metallico.

Percorriamo a mezza costa il ripido pendio nevoso, lasciando alla nostra destra la roccia. Man mano ci allontaniamo dalla roccia la neve si fa più profonda e quindi meno dura, occorre però ancora scalinare; seguiranno a tagliare trasversalmente il pendio per una sessantina di metri, finché questo fattosi un po' meno ripido ci permetterà di affrontarlo per la linea di massima pendenza.

Il gran salto che stiamo aggirando termina in una sella prevalentemente nevosa; poi riprende la cresta rocciosa con pendenza ragionevole e va a saldarsi con la cresta di confine tra la vetta e il colle Gnifetti. Salendo il pendio riprenderemo la cresta alla base di questo ultimo tratto. Quando Delmastro è raggiunto dal primo raggio di sole mi pare di non aver mai invidiato l'amico. Siamo proprio sotto la vetta e qualcuno, affacciandosi alla balconata della capanna Margherita ci dà una voce. L'ultima salita sul ripido pendio è su neve fonda; che se rende meno faticoso lo scalinare rende però malsicuri gli scalini, che pare vogliono crollare sotto il nostro peso, mentre si forma frequentemente zoccolo sotto i ramponi. Qualcuno dall'alto ci chiama per nome; alziamo gli occhi, a costo di procurarci il torcicollo e ci vediamo seguiti dallo sguardo da una piccola folla, che qui giunta per la via normale, si gode lo spettacolo della nostra salita per questa insolita via. Giunto al termine del pendio, coi piedi ancora nella neve le mani appoggiate alla roccia e la fronte alle mani mi lascio vincere dalla sonnolenza, finché sento le ginocchia piegarsi; un brusco risveglio mi persuade che non è il momento di fare sciocchezze. Ora m'avvio pure; la roccia, sotto i raggi del sole, comincia a scaldarsi; l'ultimo tratto non offre dif-



Ancora la Signal dal rifugio Margherita.

ficoltà e così tocchiamo la cresta di confine. Volgiamo a sinistra; un breve tratto a mezza costa sul ghiacciaio del Grenz ci fa raggiungere il pistone della via solita ed in pochi passi la vetta.

Ci vengono incontro alcuni amici, siamo al centro delle attenzioni dei numerosi visitatori della capanna, il custode si prodiga nel fornirci bevande calde; in mezzo a queste simpatiche accoglienze, che solleticano il nostro amor proprio devo però riconoscere che le maggiori soddisfazioni ci vengono... dai piedi. Sono infatti 29 ore che i nostri piedi, stretti nelle scarpe tra i ramponi e le loro cinghie ci sembrano ridotti a due pezzi di legno. Constatiamo, chi più chi meno, principi di congelamento per fortuna superficiali; tranquillizzati sulle condizioni delle nostre estremità dedichiamo qualche attenzione al nostro stomaco ed infine, sfollatosi intanto il rifugio, possiamo distenderci sulle cuccette.

Ho letto su riviste alpinistiche che alle alte quote si soffre d'insonnia; se dovessi giudicare da questa nostra esperienza dovrei esprimere parere nettamente contrario. Al nostro risveglio, nell'attesa della cena, riviviamo e commentiamo la nostra avventura. Siamo d'accordo che in condizioni normali della montagna la nostra salita sarebbe stata molto più semplice e quindi sarebbe stato saggio il rinvio; siamo pure d'avviso che una migliore composizione delle cordate⁵ (due cordate di tre) anche nelle attuali condizioni, ci avrebbe forse evitato il bivacco; pure siamo felici della fatica compiuta e della esperienza acquistata.

Un avvertimento voglio infine dare a chi si accingesse a salire la cresta Signal: non prendere alla lettera il nostro percorso. Rilevo infatti dalla recente guida che il percorso più consigliabile si serve quasi esclusivamente del versante valesiano, mentre noi fino al gran salto precedente il bivacco ci siamo sovente serviti dal versante N pur tenendoci a poca distanza dalla cresta (tutti i percorsi misti di ghiaccio e roccia sono soggetti a variazioni di itinerario dovuti alle condizioni del momento). Rilevo inoltre una inesattezza nella carta al 50.000 del TCI *Il Cervino e il Monte Rosa*, dove il rifugio Resegotti figura più alto del Colle Signal di oltre 100 metri, mentre è invece notevolmente più basso.

Carlo Banaudi⁶
Sezione di Torino

¹ Da *Giovane Montagna* fascicolo Gennaio-Marzo 1951

² Doveva essere il 1931, anno in cui la sezione di Torino tenne il suo primo accantonamento valesiano ad Alagna Belvedere. Nell'anno successivo tornò ad Alagna paese. Nel 1933 tenne l'accantonamento in Valpelline. Fu a partire dal 1934 che la sezione si sistemò ad Entrèves nel fabbricato adibito a scuola e casara e lì rimase fino al 1958, per poi trasferirsi nel 1959 nella casa Natale Reviglio, appena inaugurata. Nello stesso stagione estiva la sezione di Verona subentrò nella locazione, iniziando una presenza ad Entrèves, che con altre due sedi, durò fino al 1999, con l'avvio della "baita" di Versciaco in Pusteria.

³ Magistrato e presidente della Corte d'appello di Torino. Fu presidente della sezione di Torino negli anni 1936-39 e presidente centrale negli anni 1969-1973, succedendo a Luigi Ravelli.

⁴ Dei quattro nomi citati il meno noto è quello della D'Aponte, che di nome fa Bice. Lo troviamo citata in una ampia relazione dell'accantonamento estivo di Entrèves del 1937, in cordata con Piero Milone. Doveva essere comunque di forte tempra alpinistica e sicura come compagna di cordata. Gli altri tre sono nomi che più notoriamente rientrano nella storia alpinistica della sezione di Torino. Uno è Pio Rosso, che fu presidente sezione negli anni 1951-65, ideatore del rally scialpinistico di Giovane Montagna e responsabile della rivista dal 1966 al 1986. Un secondo è Francesco Masera, che faceva spesso squadra con Pio Rosso e Giuseppe Delmastro. Il terzo è Delmastro, di cui non v'è certezza sia Giuseppe perché in sezione, e buon alpinista, c'era pure il fratello Sandro. La cordata dei fratelli Delmastro e Pio Rosso effettuò nell'agosto del 1937 la traversata completa per la cresta dal Col di Money alla Roccia Viva. Tanto per dire della qualità di questi alpinisti.

⁵ È da presumere che Rosso, Delmastro e Masera abbiano inteso offrire più sicurezza alla consocia Bice D'Aponte, pur nella consapevolezza di rendere più lenta la cordata. Siamo nel 1931 e altre considerazioni verrebbero da fare. Si legge tra le righe la modernità della pedagogia di Giovane Montagna portata, ancora nel 1914, nell'ambito dell'associazionismo cattolico quando le attività, pur parrocchiali, erano separate tra maschi e femmine. Per una piena apertura formativa si doveva attendere la lezione del Concilio.

⁶ Carlo Banaudi, ingegnere, fu attivo socio della sezione di Torino e spesso compagno di corda di Carlo Pol e Giuseppe Delmastro.